A
GUSTAVO MODENA

Attore Tragico

STANZE

PADOVA
Tipografia Crescini
1829

A

GUSTAVO MODENA

UN AMICO

D'Astrea pei ludi a noi comuni un giorno,
Per la memoria dell'antico affetto,
Questi, fra il plauso che ti suona intorno,
Questi carmi nel tuo nome diletto
La Musa mi dettò ch'odia l'adorno
Stil se discorda da viril concetto;
Musa, che schiva d'ogni bassa laude,
Sprezza l'inganno, e solo al Vero applaude.

Quel che tanta d'allòr copia raccolse
Quel Giuseppe (1) a Te fu maestro e duce,
Sul cui cener Talìa pur or si dolse
Temendo, spento lui, spenta sua luce,
Quando il giovane piè da Te si volse
Nel difficil sentier che l'uom conduce
Dell'Arte in cima, che per savia legge
Sferza il vizio ridendo e lo corregge.

Ben a ragion da' tuoi più teneri anni
Te quasi figlio accarezzò la Diva
Che strappando la porpora ai tiranni
Gli trasse ombre a calcar la scena argiva;
E ti prendea de' suoi tragici affanni,
Ch'ella con labbro di pietà t'apriva,
Tale un disio, che Temi arse di sdegno
Quando sacrasti alla Rival lo ingegno.

Quinci l'arbìtro del destin che volve
Gli eventi della terra, e il suo vermiglio
Pugnal che agli empj in cor dritto rivolve
Ti additava severa in suo consiglio;
E i potenti sommessi nella polve
Quindi, e ogni altro suo splendido periglio,
E scettri infranti, e dei Re le sventure,
E i sublimi delitti e le paure [2].

E parea, come a suo diletto, dirti,
Deh! l' antico onor mio ti raccomando,
Ei t' avvalori di gagliardi spirti,
Di quei che a pochi in petto io vo' destando:
Converranno le genti avide a udirti;
Eccoti il ferro mio, l'impugna, e quando
Alla prova bastante il cor ti senti
Fa le scene echeggiar de' miei lamenti.

Da quel terren privilegiato e santo,
Che il suon per l' orbe di sue glorie spande,
Mentre al Signor dell' altissimo canto
Fu culla, e ciò sol basta a farlo grande,
Nell' Ausonio giardin caro al ciel tanto
Venni a côr pel mio crin fresche ghirlande,
E sì mi piacque la mutata sede
Che m' ornai del coturno italo il piede.

Con Sofonisba allor la prima volta,
Nel novo stile che dettò mia Musa,
Piansi, e pianse con Merope l'accolta
Gente a tanta dolcezza ancor non usa;
Poi tacque il Genio mio, tacque non molta
Etade, quasi a me fosse preclusa
La fonte e la vocale aura e il recesso
Dei boschetti di Pimpla e del Permesso.

Per colmo ahi! di rossor non pur negletta,
E la memoria il duol mi rinnovella,
Ma fui qual vinta a riverire astretta
La sempre emula mia minor sorella;
Già degli allôr che dal suo Carlo aspetta
Quale in Grecia non fu sorge più bella,
E dall'Adriaca reggia, ov' ebber nido
Tutte Arti, di sè leva eccelso il grido.

Ma d'un provvido Iddio mia miglior sorte
Già si matura nel consiglio arcano,
Rintegra l'onta mia l'unico, il forte,
A cui mia voce in cor non scese invano,
Vittorio, che sembrar più fiera morte
Fe' col pugnale che gli posi in mano,
Già l'invaso Saul, Filippo il truce (3)
Spargono il regno mio d'immensa luce.

Di luce tal che notte io più non temo;
E dietro Lui venian ben altri mille,
Quei che fea col furor d'Aristodemo
Preludio alla funesta ira d'Achille,
Poi con Arminio d'Adige il supremo
Ingegno, onde ancor molli ho le pupille,
Del mistico Nabucco il Cantor prode,
E Lui che per Adelchi ha eterna lode.

Ma dirlo i' deggio? Invereconda Donna (4),
Anzi non donna ma ribalda Putta,
Mentì mio volto e la purpurea gonna
A coprir l' ignominia ond' era brutta,
E sì del volgo gl' intelletti assonna
Ch' ei me figlia d' un Dio, me Dea ributta,
Ed è sull' are che mi diero i Numi
Scarso l' olezzo dei febei profumi.

Dalle nordiche nevi assiderata
Altri prepone la Virago dira
Ch' ulula fuor di senno, e disperata
Dove la tragge il suo furor s' aggira ;
Di ceraste e coltelli e faci armata
La segue un' orda torbida delira
Di spaventosi mostri e d' ombre oscene
Che di sangue e terror empie le scene.

Deh! chi varrà detergermi da tanta
Vergogna, onde a ragion io mi rammarco?
Quest' adultera vil, che pur si vanta
Mia prole, chi respinge al natìo varco?
Deh! per la venerata arte mia santa
Chi assumer osa sì pietoso incarco?
Torni la nata del connubio impuro,
Torni d'Anglia e Lamagna al nido oscuro (5).

Perchè cercar la folgore fra i tuoni,
La folgore che pur sola è di Giove,
E fragor di procelle, e d' aquiloni
Buffe, e tremuoti, e strane cose e nuove
Di cui ne fremo sol che ne ragioni,
E con folli turbar misere prove
Quell' augusta armonia che ne governa
Con legge inenarrabile ed eterna?

Ove son, di Stagira inclito Saggio,
De' tuoi concetti le prescritte norme
Quando drizzavi di tua mente il raggio
A spander luce a verità conforme?
Deh! per te cessi il disonesto oltraggio,
Italia mia, di tue native forme
Ti vesti, non hai d'uopo a farti bella
D'estranei vezzi e barbara favella.

E poichè sol nelle vetuste istorie,
Ond' è sì grande de' nostri Avi il nome,
Legger n' è dato e viver di memorie,
Per quel Lauro ch' io cingo alle tue chiome,
Garzon preclaro, le trascorse glorie
Tu almen ci narra, e come grandi, e come
Saggi un dì fummo, onde le antiche lodi
Sien di bella virtute esempio ai prodi.

(1) Giuseppe de Marini. Nè deve tacersi a questo luogo, per amore del vero, come il nostro giovane Attore deve eziandio molta parte de' suoi progressi all'esempio del Padre il quale da tanti anni calca con onore le scene.

(2) È sempre Melpomene che parla delle varie e sanguinose catastrofi di que' tempi rappresentate sulle scene.

(3) Qual viene dal tragico poeta supposto.

(4) La Scuola detta *Romantica*.

(5) Si riferisce soltanto alla fisica qualità di quel cielo torbido e nebbioso.